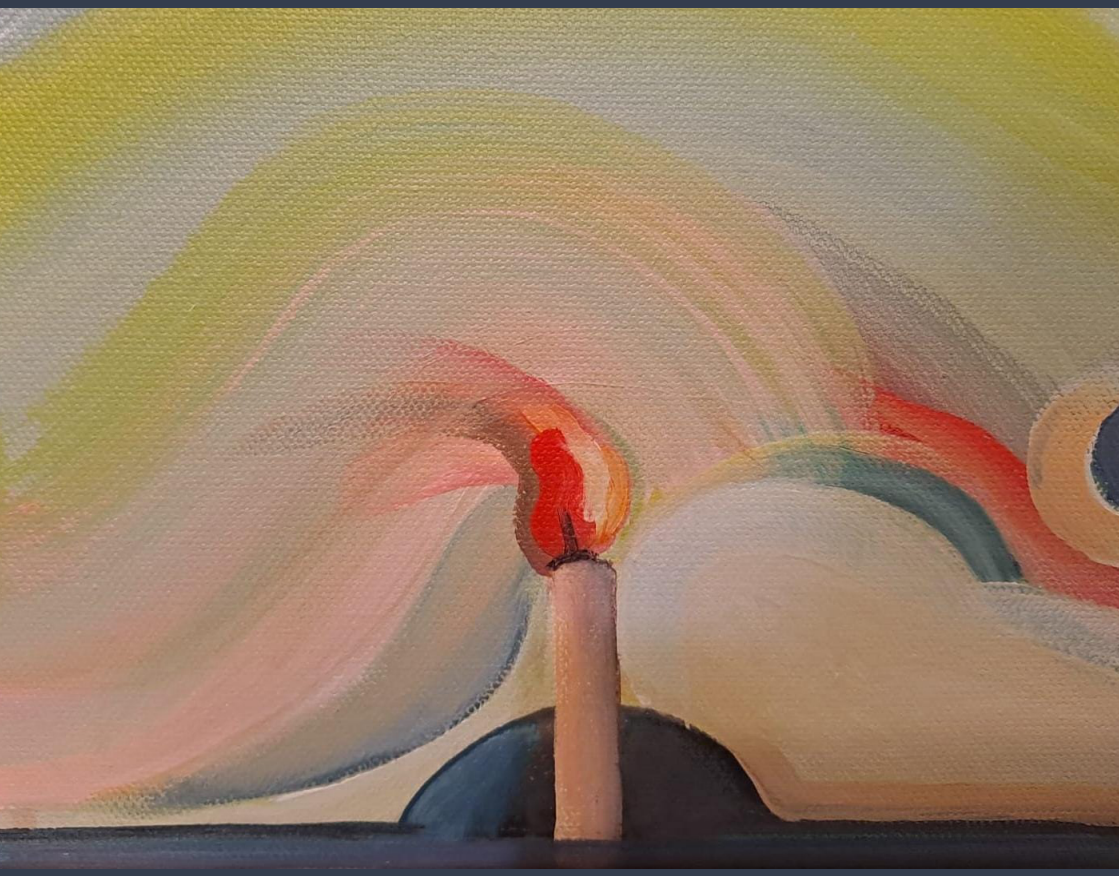
Roberto Repole

LA PAROLA SUL CUORE

Lettera sulla trasmissione della fede

Settembre 2025



COORDINAMENTO EDITORIALE
Maurizio Versaci

IMPAGINAZIONE GRAFICA
Andrea Ciattaglia, Luca Collignan

CREDITI FOTOGRAFICI
Copertina: Morphos F&C ©2025; pag.2: “Dalla parola allo sguardo” foto di Leo Cangini ©2025; pag.7: “La luce nella notte” - Gmg 2011 foto di Leo Cangini ©2011; pag. 8: “Campanile dell’antica chiesa di Santa Caterina (lago di Resia)” foto di Leo Cangini ©2025; pag.11: “Matrimonio” opera di Francesco Tabusso (olio su tela) ©archivio F. Tabusso; pag. 13 “La vergine in preghiera” (opera di anonimo) via dell’Arcivescovado, recinzione cantiere settembre 2025 foto di Morphos F&C ©2025; pag. 16 “Tu sei prezioso ai miei occhi” (Is 43,4) foto di Leo Cangini ©2023; pag. 18 - 19 : “Destinatari dell’annuncio” foto di Mihai Bursuc - La Voce e il Tempo ©2025.

STAMPA
S.G.I. – Società Generale dell’Immagine - Torino

LA PAROLA SUL CUORE

Lettera sulla trasmissione della fede

Settembre 2025

✠ Roberto card. Repole
Arcivescovo di Torino e Vescovo di Susa

Carissimi,

la prima Lettera dell'apostolo Giovanni inizia così: "Quello che era da principio, quello che noi abbiamo udito, quello che abbiamo veduto con i nostri occhi, quello che contemplammo e che le nostre mani toccarono del Verbo della vita…, noi lo annunciamo anche a voi" (1 Gv 1,1.3).

È una partenza folgorante, che induce al raccoglimento, alla meditazione e alla contemplazione. Quasi tutte le lettere dell'antichità – comprese quelle che troviamo nel Nuovo Testamento – incominciavano precisando in modo chiaro chi fossero il mittente e il destinatario, e con l'espressione di un indirizzo di saluto. Qui nulla di tutto questo: ogni convenzione viene messa da parte.

Chi scrive non è un soggetto singolo, ma un non meglio precisato "noi". Da uno studio attento della Lettera e da una conoscenza approfondita della Scrittura possiamo ritenere che si tratti della comunità dei credenti radunata da Giovanni e particolarmente legata a questo apostolo. È dunque una comunità di cristiane e di cristiani a scrivere.

Anche il destinatario non è una donna o un uomo precisi e neppure una comunità definita, come avviene nelle Lettere di Paolo indirizzate ai Corinzi, ai Tessalonicesi o ai Romani. Questa Lettera è indirizzata a un non meglio precisato "voi": accomuna tutti coloro che la leggeranno, noi compresi.

LA GRANDE NOTIZIA

L'estensore dell'epistola non si perde in convenevoli. Tralascia le formule di saluto e va dritto all'essenziale. Quello che vuole comunicare è per lui così intenso e decisivo da rendere secondari tutti i preamboli: egli sente l'urgenza di annunciare la straordinaria esperienza vissuta da coloro che hanno *udito e visto* con i loro occhi, hanno *contemplato e toccato* con le loro mani il Verbo della vita, che era fin da principio, ma si è manifestato in Gesù.

Riferisce ciò che i testimoni hanno sperimentato (con tutti i loro sensi: hanno visto, udito e toccato Gesù) perché coloro che riceveranno questo annuncio possano entrare in comunione con loro. Il fine della testimonianza e dell'annuncio viene dichiarato in modo chiaro ed esplicito: vi annunciamo quello che abbiamo visto "affinché anche voi possiate avere comunione con noi" (1 Gv 1,3).

Viene trasmesso Cristo, del quale si è fatta esperienza e di cui si è stati testimoni diretti, affinché coloro che ascoltano questo annuncio e lo accolgono possano prendere parte alla vita di chi lo trasmette.

LA TRASMISSIONE DELLA FEDE

Il termine *comunione* è molto intenso. Non indica un generico moto degli affetti: descrive la partecipazione profonda alla vita stessa di chi ha incontrato Cristo e ne testimonia l'esperienza fatta.

Tale comunione non si risolve al livello, per così dire, orizzontale. Chi scrive la Lettera ha chiaro che coloro che accoglieranno l'annuncio entreranno in comunione con quanti l'hanno trasmesso: e questa comunione sarà "la stessa comunione che noi abbiamo con il Padre e con il Figlio Gesù Cristo" (1 Gv 1,3).

Si instaura un circolo profondo: chi riceve l'annuncio partecipa della vita di coloro che lo trasmettono e diventa con essi una "cosa sola"; nel contempo, gli annunciatori e i destinatari dell'annuncio prendono parte alla vita stessa, eterna, di Dio.

Quel che si realizza non è una generica e superficiale comunanza di intenti, di conoscenze o di affetti. È una comunione di vita tra chi annuncia e chi riceve l'annuncio, radicata nella partecipazione alla vita stessa di Dio, che ci è definitivamente accessibile in Cristo.

Tutto questo produce una gioia piena. "Queste cose noi le scriviamo – afferma la Lettera – affinché la *nostra gioia* sia piena" (1 Gv 1,4). È la gioia di chi trasmette il Vangelo; è la gioia di chi ne riceve l'annuncio e l'accoglie; è la gioia di Dio stesso. Il motivo profondo di questa gioia è proprio il fatto di partecipare alla vita stessa di Dio. Noi siamo fatti per questo e non realizzarlo ci impedisce di vivere in pienezza.

QUESTIONE ATTUALISSIMA

Cari fratelli e sorelle, vi invito a soffermarvi sull'esordio della Lettera di Giovanni perché in essa viene descritto in modo autorevole e profondo il dinamismo della trasmissione della fede, snodo che oggi non appare immediato né semplice.

È vero che quanto è descritto dalla epistola fa riferimento a una stagione unica, quella degli apostoli, i testimoni diretti di Gesù. Ma tale dinamica vale in qualche modo sempre, anche oggi nelle nostre Chiese di Torino e di Susa, dove tutti percepiamo ormai con chiarezza che la trasmissione della fede non è più un fatto scontato.

Per molto tempo nel passato la società e la cultura sono state impregnate di valori cristiani e tanti soggetti, anche civili, contribuivano a trasmettere la fede da una generazione all'altra: oggi non è più così.

Il cambiamento produce in alcune persone un senso di frustrazione, dovuto alla percezione che molte delle attività delle comunità cristiane, che per secoli furono adatte a trasmettere la fede, risultano oggi inadeguate. Ciò può suscitare sfiducia e stanchezza. Qualcuno comincia addirittura a temere che il Vangelo abbia perso la sua carica di vitalità. Qualcun altro si pone, in modo più o meno consapevole, la domanda che alcuni decenni fa venne formulata da un teologo canadese: "Saremo, noi, forse, gli ultimi cristiani?".

Non ci è dato di comprendere pienamente come il Vangelo possa continuare a raggiungere qui e ora il cuore delle donne e degli uomini che incontriamo. È una dinamica legata alla libertà e alla trascendenza di Dio, come pure alla libertà delle persone, con la loro apertura o chiusura del cuore. Nel testo originale del libro del Deuteronomio, Dio parla così: "Questi precetti che oggi ti do, ti staranno sul cuore" (Dt 6,6). L'autore di un commento rabbinico si è domandato perché qui si dica sul cuore e non dentro il cuore. La risposta è convincente e vale oggi più che mai: la Parola viene deposta sul cuore, perché nessuno può violare il santuario di un uomo. Se però questi apre il proprio cuore, la Parola può penetrarvi.

QUESTI NOSTRI TEMPI NUOVI

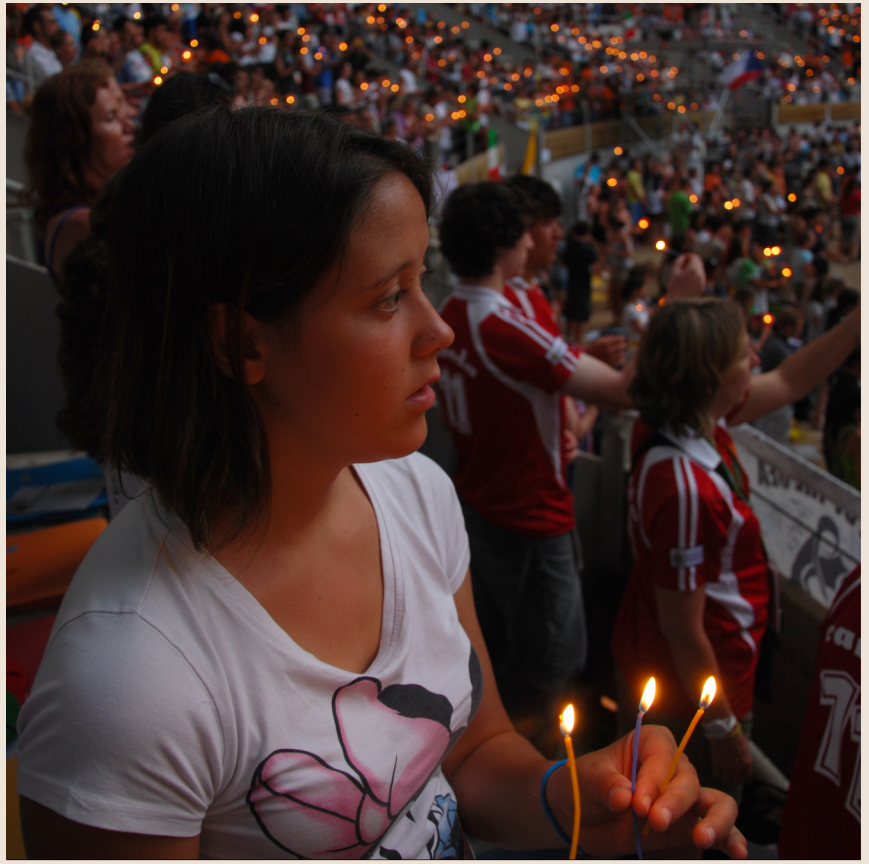
Fatta salva l'onnipotenza di Dio e la libertà della persona, spetta a noi aprire gli occhi e compiere alcune scelte per favorire oggi, nelle nostre Chiese, la trasmissione della fede. Fondamentalmente: dobbiamo prendere coscienza del fatto che solo un annuncio del Vangelo che provenga da comunità di testimoni autentici è in grado di intrecciare la vita delle donne e degli uomini di questo nostro tempo.

La dinamica descritta dalla prima Lettera di Giovanni ci è utile a sgomberare il campo da un'illusione: che la trasmissione della fede si riduca a una consegna di pratiche, riti, buone abitudini e prassi, e che ciò basti, anche quando non si innesta in un coinvolgimento profondo e radicale dell'esistenza nella vita stessa di Cristo.

Forse un certo formalismo poteva essere sufficiente quando "tutta" la società viveva di atteggiamenti e di valori condivisi, ispirati dal Vangelo. Oggi non è più così. Per questo, quando operiamo secondo la logica del "si è sempre fatto così", ci alleggeriamo la coscienza, ma non prendiamo seriamente in mano la questione della trasmissione della fede.

IL RISCHIO DI APPIATTIRCI

Nella grande città di Torino, ma anche nella prima cintura così come (seppure in modi diversi) nei centri della campagna o nelle valli montane, viviamo in un contesto pluralista, anche dal punto di vista religioso. La fede di chi si professa cristiano è



continuamente messa alla prova dalla convivenza con chi non è credente, con chi è ostile, con chi è indifferente, con chi, pur essendo battezzato, ha preso le distanze dalla Chiesa.

I luoghi in cui studiamo, lavoriamo, trascorriamo il tempo libero non sono, normalmente, spazi nei quali si percepisce la possibilità di essere confermati nella nostra fede e in un'esistenza ispirata al Vangelo. Al contrario, spesso ci possiamo sentire trascinati ad assumere le logiche di questo mondo: nel leggere le vicende della storia, nel modo di pensare al lavoro, al profitto, al senso dell'economia, nel modo di interagire con chi è costretto ad emigrare, con chi è solo, anziano o povero, nella considerazione del rispetto da dare ad

ogni vita umana. Questa fatica diventa ancora più forte fra le giovani generazioni, anche fra i ragazzi e le ragazze che frequentano abitualmente gli oratori, i gruppi parrocchiali, le associazioni e i movimenti.

È in questo contesto che siamo chiamati a vivere da cristiani e a trasmettere la fede.

SEMPLICEMENTE CRISTIANI

Mi sto limitando a evocare solo qualche aspetto del contesto in cui oggi siamo chiamati a vivere da cristiani e a trasmettere la fede. Lo scopo è quello di indurci a prestare maggiore attenzione a quel che normalmente viviamo, perché vi possiamo riflettere più a fondo, come singoli e come comunità. Dobbiamo essere consapevoli che in un ambiente di questo tipo un formalismo della fede ha scarse possibilità di far sì che il Vangelo raggiunga le persone. Oggi più che mai c'è bisogno di cristiani che annunciano con la testimonianza della loro vita, in tutte le dimensioni della loro esistenza.

Non si tratta di essere cristiani perfetti. Siamo e restiamo peccatori amati da Dio. Oggi, come sempre, la Chiesa è e deve restare la casa di chi si sente peccatore e avverte il bisogno di essere raggiunto dalla misericordia di Dio!

Parliamo di cristiani che si sentono autenticamente in cammino nel sentiero tracciato da Cristo, che hanno un rapporto continuo e reale con Lui, che coltivano una vita di preghiera, che cercano di annunciare agli altri quel Vangelo che per loro stessi è vitale, che comunicano ciò che li fa vivere e li rende realmente gioiosi… Solo dei cristiani che si lasciano

continuamente immettere nella comunione con Cristo e con i fratelli possono risultare credibili e possono far sì che il Vangelo sia preso in seria considerazione da chi li incontra.

Lo stesso va detto a proposito delle comunità cristiane. Parrocchie, gruppi, associazioni e movimenti che non siano realmente e vitalmente concentrati in Cristo, in cui la fede non sia l'anima profonda della vita comunitaria, non potranno risultare missionarie. Se non ci sono comunità credibili verso le quali orientare chi volesse conoscere e sperimentare in che cosa consista la vita cristiana, è praticamente impossibile che qualcuno possa avvicinarsi per fare l'esperienza di una vita trasformata dal Vangelo di Cristo. Non c'è "Chiesa in uscita" se non a partire da una Chiesa viva e accogliente.

MA IO SONO UN TESTIMONE?

Una lettura non superficiale della nostra situazione ci invita a prendere in considerazione due altri aspetti.

Il primo è dato dalla necessità che ogni autentico cristiano – non importa se prete, religiosa o religioso, laica o laico – avverta l'urgenza di essere un testimone autorevole e credibile, laddove egli vive. Abbiamo coltivato a lungo l'illusione che l'evangelizzazione fosse un compito riservato ad alcuni. Oggi appare in modo nitido quel che è stato vero sempre: ogni cristiano è tale solo se si sente ingaggiato nella trasmissione del Vangelo.

Per ciascuno si impone dunque una domanda decisiva: sono un testimone autentico? C'è qualcosa del Vangelo che mi fa vivere, che rende la mia esistenza ricca e la mia gioia piena, e che desidero con tutto me stesso trasmettere a qualcun altro? La mia vita, le decisioni che assumo, il mio modo di reagire agli eventi e alle situazioni, i criteri con cui compio le mie scelte… testimoniano che non c'è nulla al mondo che mi interessa di più del Vangelo di Gesù Cristo?

IO CURO LA MIA FORMAZIONE?

Il secondo aspetto è dato dalla necessità, anche per chi si professa cristiano, di continuare a lasciarsi formare, ovvero a lasciare che sia Cristo a dargli forma. Se viviamo in un contesto nel quale la fede cristiana e la sua trasmissione non sono più un fatto scontato, ciò significa che anche chi si dice credente non

può illudersi di essere “formato” una volta per tutte: è in cammino, ha bisogno di rinnovare ogni giorno la sua fede, ha necessità di metterla a contatto con le tante sfide della vita e della cultura, deve darsi degli strumenti perché essa possa maturare.

Mi fa pensare molto e mi intristisce constatare che in molte nostre comunità tanti adulti, dopo aver compiuto tutto l’itinerario di crescita nel catechismo e nei gruppi giovanili, si allontanano silenziosamente e lentamente dalla vita cristiana e comunitaria. I motivi possono essere molti. Sono però convinto che uno dei principali sia questo: se la fede non viene costantemente alimentata e nutrita, non può reggere alle sfide della vita adulta nel tempo presente.

Anche per questa ragione ho iniziato lo scorso anno una catechesi per cristiani adulti, che riproporrò quest’anno. Il mio desiderio è che gli incontri al Santo Volto rappresentino un volano perché alcuni elementi della nostra fede possano essere approfonditi nel contesto feriale delle nostre comunità. Ho fiducia che essi potranno contribuire a rinnovare anche la nostra trasmissione della fede a chi non è cristiano, a chi è in ricerca, a chi vorrebbe riprendere un cammino, a chi ha sete della Parola di vita.

Nutro fiducia nei mutamenti che potranno provenire dall’inserimento nei contesti delle nostre comunità di nuovi ministri istituiti. A tal riguardo, l’esperienza formativa di Percorsi continuerà e si consoliderà. Per chi frequenterà il secondo anno, si renderà più stretto e più concreto l’intreccio tra la formazione e la realtà di provenienza di ciascuno dei partecipanti. L’obiettivo è arrivare a sperimentare poco per volta il loro futuro servizio, in collaborazione con i parroci, i moderatori delle Unità Pastorali, i consigli pastorali e/o altre entità significative del territorio di provenienza, come, ad esempio, gruppi di servizio già impegnati nell’ambito interessato.

Strumento per tale integrazione sarà la proposta di un tirocinio di pratica pastorale guidata, accompagnata e rielaborata dai formatori. Sarà una sorta di sperimentazione del servizio ministeriale sviluppata in dialogo con la propria realtà di provenienza e con l’équipe di Percorsi. Per la sua riuscita sarà ovviamente preziosa ed essenziale la collaborazione dei parroci e dei moderatori.

I GIOVANI SOPRATTUTTO

Se riflettiamo sulla trasmissione della fede è decisivo soprattutto lo sguardo sui giovani. È con loro che percepiamo in modo più nitido e doloroso la fatica di tale trasmissione. Ci sono ancora esperienze ecclesiali in cui i giovani sono presenti e vitali. Non mancano i ragazzi e le ragazze che, con generosità, spendono tempo ed energie nell'animazione dei gruppi, nei centri estivi e nei campi di formazione. Non possiamo tuttavia ignorare che, soprattutto nella cosiddetta "pastorale giovanile", si avverte un mutamento radicale rispetto a tempi nei quali la trasmissione della fede poteva apparire "normale" e "scontata". Per la verità, i più attenti percepivano dei cambiamenti profondi già alcuni decenni or sono. Non c'è dubbio che in questi ultimi anni il fenomeno si è accelerato e si è reso palese per tutti.

La percezione di una mancanza dei giovani nelle nostre comunità va collocata dentro un orizzonte sociale più ampio, in cui pesa la sempre più accentuata denatalità. Impressiona il fatto che nella sola città di Torino il numero di coloro che hanno meno di diciotto anni è quasi uguale a quello di chi ne ha più di ottanta.

La fatica che sperimentiamo nel raggiungere i più giovani non significa, tuttavia, che sia un'impresa impossibile. Al contrario, la cultura nichilista nella quale siamo immersi rende molti di loro assetati di parole ed esperienze autentiche, portatrici di vita e di senso. Da questo punto di vista, stiamo vivendo una stagione avvincente per l'annuncio evangelico. È drammaticamente evidente che quasi non esistono altre prospettive capaci di offrire un orizzonte alla vita dei più giovani.

Quando essi incontrano il Vangelo, percepiscono che può toccare la loro esistenza, sanare le loro ferite, offrire qualcosa per cui merita spendere la vita e in cui trovare la gioia vera. L'esperienza della catechesi loro dedicata come quella del recente Giubileo dei giovani a Roma ce lo fanno riconoscere.

Tali considerazioni ci spronano a una chiara presa di coscienza e a una determinazione convinta.

GIOVANI FULCRO DELLA PASTORALE

Dobbiamo essere consapevoli che, soprattutto con i giovani, non funziona il formalismo della fede. Essi si mettono in ascolto solo di persone autentiche, davvero coinvolte in un cammino di fede personale e profondo. Come adulti e, soprattutto, come comunità abbiamo, in tal senso, una grande responsabilità.

Dobbiamo poi convincerci che la pastorale giovanile non può più essere considerata come uno dei tanti ambiti dell'agire ecclesiale. Essa deve diventare lo spettro attraverso cui vedere ogni ambito della pastorale. Il futuro di ogni settore della vita ecclesiale è legato a doppio filo al presente della trasmissione della fede ai più giovani. Invito perciò tutti a considerare ciò con sempre maggiore decisione e a fare le scelte appropriate, perché questa priorità si realizzi a tutti i livelli della vita delle nostre Chiese, orientando e canalizzando le risorse disponibili, in termini di persone e di risorse.

Per favorire ciò, in questo anno si consoliderà l'inserimento della pastorale universitaria all'interno del

coordinamento della pastorale giovanile. L'attività formativa di quest'ultimo si affinerà: si attiveranno percorsi per animatori delle scuole medie in coordinamento con la pastorale catechistica, itinerari per animatori degli oratori estivi in collaborazione con la Noi Torino, cammini per giovani innamorati in sinergia con la pastorale familiare. Verrà poi coltivata un'attenzione specifica alla dimensione vocazionale della vita, con proposte mirate: esercizi spirituali nei tempi forti, settimane comunitarie, esercizi spirituali nella vita ordinaria, il campo estivo "Chiamati per nome" e una scuola di preghiera in collaborazione con la famiglia salesiana. Tutto ciò sarà strutturato in collegamento con gli ambienti di vita dei giovani, quali la scuola,

l'università, il mondo del lavoro, gli oratori. Si lavorerà cercando di creare e strutturare una rete con responsabili della pastorale giovanile sul territorio e di coordinare sempre meglio la ricchezza di iniziative rivolte ai giovani presenti nelle nostre Chiese.

I DESTINATARI DELL'ANNUNCIO

Il desiderio di continuare a trasmettere la fede che abbiamo ricevuto e della quale viviamo ci deve far riflettere con coraggio anche sulle nostre strutture ecclesiali. Con tale espressione non mi riferisco soltanto agli immobili di cui disponiamo e all'organizzazione amministrativa. Penso soprattutto alle strutture pastorali. Tante nostre fatiche derivano dall'essere strutturati nell'implicito di dover raggiungere anzitutto dei bambini, che vorremmo ancora formati alla fede nelle famiglie e con il concorso di altre istituzioni sociali. Ciò si scontra però con la realtà. Non solo, ma dal momento che gran parte delle nostre energie è concentrata lì, disponiamo di poche risorse per incontrare adulti e giovani. Si rende indispensabile un cambiamento di rotta.

Le nostre città e i nostri paesi sono ormai, nella maggioranza dei casi, luoghi di convivenza di persone di diverse culture, alcune delle quali non conoscono il cristianesimo e potrebbero essere interessati a incontrarlo. Svolgiamo tante apprezzabili attività di sostegno a donne e uomini provenienti da Paesi lontani. Dobbiamo anche a loro la carità di un annuncio di Cristo, autorevole e appassionato. Siamo chiamati a rendere sempre più evidente che il nostro

accogliere ha la sua radice nel sentirci accolti da Cristo e dallo sguardo sui fratelli che proviene dalla fede in Lui.

IL SEGNALE DEI CATECUMENI

Ci sono poi sempre più adulti che vanno alla ricerca di senso, di ascolto e di cammini spirituali. Possiamo domandarci come incontrare queste persone, come comunità e come singoli: il risveglio del catecumenato degli adulti che sta avvenendo nella vicina Francia può essere di stimolo anche per le nostre Chiese. A questo proposito, valorizzando la ricca storia del nostro Servizio per il Catecumenato, nel presente anno pastorale si strutturerà il Servizio diocesano per l'iniziazione alla vita cristiana degli adulti. Per favorire una lettura attenta dei mutamenti in atto e una risposta pastorale sempre più efficace, l'équipe diocesana verrà allargata, con l'inserimento di persone che offrano competenze multidisciplinari, oggi sempre più indispensabili. Tale servizio promuoverà il sostegno alle comunità parrocchiali e interparrocchiali, perché siano esse a percepirsi sempre di più il contesto normale dell'iniziazione cristiana degli adulti. A tal fine il Servizio interagirà con le Unità Pastorali per preparare cammini di iniziazione e un'offerta formativa per gli accompagnatori degli adulti.

LA CAPACITÀ DI CAMBIARE

Si impone oggi una riflessione sulle nostre strutture anche nel senso di cogliere sempre più lucidamente che esse sono al servizio dell'annuncio del Vangelo e non all'inverso. Talvolta siamo così preoccupati per la sussistenza delle nostre comunità parrocchiali o dei nostri gruppi che accostiamo le persone con lo scopo di mantenerli in vita. Questo approccio strumentale e interessato non può comunicare il Vangelo, perché ne è una smentita in atto. Le persone non possono cogliere la gratuità dell'amore di Dio che si è comunicato in Cristo e ci raggiunge nella forza dello Spirito, quando hanno il sentore di essere accostate con secondi fini. Anche per questo siamo chiamati a ristrutturare le parrocchie che abbiamo ereditato, perché restino comunità vive, preoccupate non di auto-preservarsi ma di vivere con gioia di Cristo e di accogliere con libertà qualunque persona vi si accosti.

Dobbiamo avere noi stessi più fiducia nel Vangelo: al punto da essere liberi di domandarci quali delle nostre strutture sono utili alla sua trasmissione e quali hanno fatto il loro tempo, possono trasformarsi e, in qualche caso, persino cessare di esistere.

Maria, che invochiamo con i titoli di Vergine Consolata e di Madonna del Rocciamelone, ci conceda di sperimentare la gioia di trasmettere il Vangelo, di ammirare i prodigi compiuti in quanti lo accolgono e vedono la loro vita trasfigurata e di sentirci immersi, insieme, nella comunione di Dio.

Di cuore vi benedico.

✠ Roberto Repole

Arcidiocesi di Torino Curia Metropolitana
Tel. 011 5156300 www.diocesi.torino.it

diocesi di TORINO